

L'Italia continua a perdere quote di mercato. Le associazioni di categoria chiedono interventi strutturali. A cominciare dalla riduzione dell'Iva

Turismo, estate in rosso aspettando i cinesi

Presenze in calo da nord a sud. Meno 20% per alberghi e pensioni, ma è andata male anche a bar e campeggi

Luigina Venturelli

MILANO Un'estate da dimenticare. Ne converranno sia i venti milioni di italiani che le vacanze le hanno solo sognate, alle prese con bilanci familiari insufficienti per passare fuori città anche solo una notte, sia gli operatori turistici, alle prese con flessioni di presenze e cali di fatturato da misurare a due cifre.

La bella stagione del 2004 non ha risparmiato nessuno, né alberghi, pubblici esercizi e agenzie di viaggio, né agriturismo e case in affitto. Non consola la tenuta delle città d'arte, eccezione che conferma la regola di un settore in difficile e perdurante crisi.

Per gli stabilimenti balneari, secondo i dati raccolti da Assoturismo di Confesercenti, si è trattato addirittura della peggiore annata dall'inizio del secolo: sul versante nord dell'Adriatico le entrate sono diminuite del 10%, mentre per Puglia, Calabria, Marche, Campania e Liguria il crollo si è assestato tra il 15% e il 25%. Sul fronte della ristorazione e della somministrazione di bevande, le contrazioni nel volume d'affari oscillano dal 5% al 15%, mentre per i campeggi si è registrato un calo del 10%, in gran parte dovuto al minor afflusso di turisti del centro Europa, tradizionalmente affezionati alle ferie all'aria aperta nel Belpaese.

Anche gli operatori di viaggio non possono che confermare il sensibile cambiamento avvenuto nelle abitudini delle famiglie italiane e constatare la flessione dal 10% al 30% che, secondo l'associazione di categoria Astoi, ha causato nei loro



fatturati: se non si rinuncia alle vacanze, se ne diminuiscono durata e costo. Scendono le prenotazioni per i 15 giorni e salgono quelle per la settimana, aumentano le richieste per offerte in saldo «last minute» o «last second» e diminuiscono quelle per le crociere, mentre restano stabili i viaggi all'estero. Bilancio in rosso anche per gli alberghi e le pensioni che, su scala nazionale, segnano un calo medio del 15-20%: nelle località di mare la contrazione è dovuta alla mancata presenza dei

turisti tedeschi, calati del 20% rispetto al 2003, che solo in parte è stata compensata dalla maggiore presenza di quelli italiani. Subisce un forte ridimensionamento, con picchi del 40% in alcune località costiere, anche il mercato delle case in affitto per l'estate, scelte per le ferie di lungo periodo.

Fatti i conti, non resta che leccarsi le ferite. Anche per le ultimissime partenze di settembre, che dovrebbero coinvolgere sette milioni di italiani, le aspettative degli opera-

tori sono molte limitate e puntano a limitare le perdite, chiudendo l'anno in pareggio con il 2003. «Il turismo italiano rischia di precipitare in una grave situazione di crisi - commenta Claudio Albonetti, presidente di Assoturismo - e necessita di interventi strutturali. Le continue perdite di quote di mercato impongono interventi immediati, come la riduzione dell'Iva sulle prestazioni turistiche».

Della stessa opinione anche il presidente di Federalberghi, Berna-

Per gli stabilimenti balneari è stata la peggiore stagione degli ultimi anni
Foto di Pasquale Bove/Ansa

aziende

Cit e Viaggi del Ventaglio: la crisi fa vittime illustri

MILANO La stagione nera del 2004, ultima in ordine di tempo della serie che si sta abbattendo da diversi anni sul turismo nazionale, potrebbe lasciare pesanti conseguenze nelle aziende del settore. Crisi finanziarie, mancanza di liquidità per gli investimenti e rischi di chiusura coinvolgono, senza distinzione, i grandi gruppi come i piccoli esercenti.

È in fase di ristrutturazione un colosso del tour operator quale Il Ventaglio, ma la vittima più illustre è la Compagnia italiana per il turismo, operatore storico di viaggi nel Belpaese, che tra le altre cose può vantare l'esclusiva delle visite alle aule parlamentari di Montecitorio e Palazzo Madama. Il gruppo sta attraversando una profonda crisi finanziaria, che ha portato a chiudere il bilancio del 2003 con una perdita consolidata di oltre 40 milioni di euro ed un indebitamento nei confronti delle banche di 50 milioni di euro. Una situazione che ha costretto all'intervento il governo, tramite la società controllata dal Tesoro, Sviluppo Italia. Per assicurarsi il sostegno pubblico, condizionato alla possibilità di rilancio degli asset e alla predisposizione di un piano industriale credibile, la Cit ha dato il via libera ad un aumento di capitale fino a 90 milioni di euro. Ancora da valutare, invece, le varie offerte straniere di partecipazione della società. «La Cit è un'istituzione vera e propria del turismo italiano - commenta il presidente di Federalberghi, Bernabò Bocca - un eventuale fallimento non potrebbe che aggravare una situazione già difficile, poiché moltissimi nostri aderenti sono esposti nei confronti del gruppo. A ciò si aggiungono le difficoltà di chi gestisce alberghi in affitto, che dopo una stagione di scarsi guadagni deve continuare a sostenere notevoli spese fisse».

l.v.

bò Bocca: «La prossima Finanziaria dovrebbe abbassare l'Iva dal 10% al 5,5%, permettendoci di agire ad armi pari rispetto ai nostri concorrenti francesi. Del resto le potenzialità turistiche dell'Italia sono altissime, un nostro fallimento nel settore sarebbe come un fallimento dell'Arabia Saudita nel petrolio. Non possiamo competere con i bassi costi di Croazia, Turchia e Tunisia, ma dobbiamo puntare sulla qualità e sui pacchetti comprensivi di mare, montagna ed arte».

La vera speranza per il futuro non è però riposta in un intervento del governo, peraltro più volte richiesto e sempre rifiutato, ma nell'attesa invasione del turismo d'Oriente. Dal primo settembre l'Unione europea ha dato il via libera ai suoi governi per il rilascio di visti d'ingresso per i turisti cinesi, 80 milioni di persone che nella metà dei casi hanno già scelto l'Italia come prima meta. Una prima delegazione ufficiale, munita di regolari visti rilasciati dall'ambasciata italiana di Pechino, è già stata ricevuta venerdì a Roma dal sottosegretario alle Attività produttive Giuseppe Galati, ma per tutto il 2005 l'Enit (Ente nazionale italiano per il turismo) punta a mezzo milione di nuovi arrivi. «È l'unico mercato - continua Bocca - in grado di compensare il crollo di quello tedesco e di quello nordamericano. Le ambasciate e i consolati italiani, però, dovranno dimostrarsi all'altezza della situazione e non frenare con la burocrazia le intenzioni dei visitatori provenienti dalla Cina, che oggi possono ottenere un visto per la Francia in cinque giorni, mentre per il nostro Paese devono aspettarne trenta».

Enit senza fondi, nessun incentivo, neppure un sottosegretario dopo le dimissioni del leghista Stefani: Sergio Gambini (ds) spiega le ragioni del disastro

Governo sottozero: solo tagli alla voce «promozione»

Daniele Castellani Perelli

ROMA Dopo un'agonia lunga tre anni, si è estinto quest'estate. L'Italia piange il turismo, un tempo sua principale risorsa economica. «Il governo non ha fatto che tagliare le risorse. Per il resto la sua politica per il turismo è stata il vuoto pneumatico più assoluto». Sergio Gambini, capogruppo Ds alla commissione Attività produttive della Camera e nel 2001 relatore della legge di riforma del turismo, ci spiega, in cinque punti, i motivi del disastro del centrodestra.

Deprimere l'Enit I finanziamenti che il Ministero delle Attività produttive ha destinato al-

l'Enit (ente di promozione turistica italiana all'estero), sono passati dai 35 milioni di euro del 2002 ai 28 del 2003, e nel 2004 sono scesi ancora fino a 24 milioni: «In questo modo l'Enit - spiega il deputato Ds - riesce a pagare solo la struttura, gli stipendi, e diventa il classico baraccone, incapace di un'attività di promozione all'estero». Nel marzo scorso, inoltre, all'Enit è stato tagliato quel miliardo di euro di finanziamento annuale che, grazie ad un emendamento dei Ds del 2002, provvedeva all'accelerazione delle procedure per il rilascio dei visti turistici.

Tagliare le risorse C'è di più: sono stati cancellati i fondi della legge 488 del 1992 per l'incentivazione degli investimenti nel turismo nelle zone svantaggiate, sono stati decurtati gli

stanziamenti per la qualificazione del settore previsti dalla legge 29 marzo 2001 n. 135, sono state cancellate tutte le agevolazioni fiscali introdotte dal governo di centrosinistra a favore delle imprese (compreso il fondo per il prestito-vacanza a favore degli indigenti), e si sono moltiplicati per quattro i canoni demaniali (per Gambini «una stangata per le attività balneari»).

Senza una politica Il deputato Ds non dimentica che l'11 settembre ha colpito profondamente l'industria internazionale del turismo, ma ha buoni argomenti per sottolineare l'assenza del governo, che «non ha assolutamente una politica del turismo». Davanti a questi tagli alle risorse il silenzio del ministro Marzano è stato inquietante, e la sua non-politica è stata aspra-

mente criticata anche da un osservatore imparziale come l'Ocse, che in un seminario tenutosi un anno fa all'Università di Lugano ha citato proprio l'Italia come esempio di paese che, nel campo del turismo «anziché promuovere i necessari investimenti ha ridotto le risorse destinate allo sviluppo del settore». Mentre, come visto, il governo Berlusconi tagliava i finanziamenti, l'Ocse riporta che «gli Stati Uniti hanno messo in campo 50 miliardi di dollari per recuperare la crisi dei flussi turistici dopo l'11 settembre, e il Governo francese ha stanziato 80 milioni di euro per la propria agenzia di promozione».

Senza «un» politico Ma a questo governo non è solo mancata una politica, ma persino «un» politico. Dopo le dimissioni del sottosegre-

tario Stefani, non c'è stato più nell'esecutivo un responsabile per il turismo. La vicenda stessa dell'onorevole Stefano Stefani è l'emblema del dilettantismo del governo in materia. Il sottosegretario con delega al turismo, nel bel mezzo della crisi diplomatica con la Germania per il paragone «nazista» con cui Berlusconi si rivolse a Schulz, descrisse i turisti tedeschi come «biondi e stereotipati dall'orgoglio ipernazionalista», che «invadono rumorosamente le nostre spiagge». Ecco, a questo deputato leghista, che offendeva così il 40% degli arrivi estivi in Italia, il governo aveva affidato la delega del turismo.

Nessuna riforma L'assenza di una politica si è espressa con l'incapacità di realizzare riforme nel settore. Non solo non si è riformato

l'Enit, ente nel quale l'età media del personale è troppo alta e per il quale i Ds pensano all'introduzione di un diritto privatistico, ma non si è messa mano nemmeno alle tante annunciate grandi opere, e neanche si sono abbassate le aliquote Iva, come gli operatori del settore chiedono da tempo, allineandole a quelle dei nostri competitori europei (in Italia è al 10% per gli alberghi e al 20% per gli stabilimenti balneari, mentre in Spagna e Francia è al 5%). «Il turismo potrebbe essere un moltiplicatore di ricchezza per l'economia del nostro paese, ma il governo negli ultimi tre anni - argomenta Gambini - lo ha invece privato delle risorse e delle strutture adeguate per competere in un mercato globale».

segue dalla prima

Siniscalco gioca al buio

Le procedure del maggioritario, in questo schema, dovrebbero garantire la decisione nei tempi fissati dal Governo e dalla maggioranza: tutto il resto è intralcio.

È opinione di molti che le esigenze reali del Paese siano opposte: aumentare il tasso di trasparenza e di conoscenza tecnica a supporto delle decisioni del legislatore; garantire stabilità, selezione meritocratica e professionalità a un ceto di burocrazia pubblica ormai in balia della maggioranza di turno; offrire un orizzonte di politica industriale, di respiro europeo, a capitalisti e manager scelti in modo trasparente e competitivo, desiderosi e capaci di mettere in campo programmi di investimento a lungo termine, nei grandi comparti delle reti e dei servizi, anche in partenariato con le amministrazioni centrali e locali.

Un esempio, a mio avviso assai calzante di questo contesto italiano è costituito dal recente dibattito sul nuovo «metodo inglese» per costruire il bilancio dello Stato, dibattito dove tutto si può trovare, tranne trasparenza e semplicità.

Il Documento di programmazione economico-finanziaria 2005-2007 ha prospettato una situazione dei conti pubblici definita vera e finalmente realistica, da molti nostri *laudatores* del mondo anglosassone. Visto che questo Dpef ha annunciato senza mezzi termini, sulla base della costruzione fatta dal Governo

delle tendenze in atto di entrata e spesa, quella che «Il Sole - 24 Ore» del 30 luglio 2004 ha definito, con titolo a tre colonne, «La stretta più dura degli ultimi sette anni», sarebbe stato lecito attendersi che i presidenti delle Camere, gelosi custodi delle procedure della democrazia, avessero imposto al Governo e ai parlamentari la fatica di una procedura che mirasse - nei tempi, nei modi e nella base informativa - a far capire bene ai cittadini di che cosa si trattava. Dopo un'epica battaglia procedurale, è stato possibile evitare che il Dpef fosse discusso e approvato in sole dodici ore di seduta, tra Aula e Commissione; in tre giorni di discussione, sabato e domenica inclusi, le Camere hanno «preso atto» del nuovo quadro tendenziale dei conti. In una sola giornata di audizioni, in fretta e furia, si è chiesto ai centri di ricerca di dire rapidamente quello che pensavano al riguardo. Poi tutti in vacanza. In agosto, dalle sedi marine o montane, si è sviluppata una qualche discussione su questa «svolta di verità», ma quando tutti si aspettavano finalmente l'avvio di una fase di confronto politico serio e trasparente, basato su numeri verificabili, ecco che parte un magnifico esercizio di retorica: il bilancio all'inglese.

La Corte dei Conti ha spiegato varie cose: che il decreto-legge «taglia spese» è stato una vera e propria bufala ai danni di un Parlamento, peraltro piuttosto rassegnato; che i conti degli ultimi tre anni sono tutti ballerini e che il taglio delle imposte deve poggiare su coperture vere, cioè sul taglio netto e definitivo di spese correnti. La Banca d'Italia, a sua volta, ha spiegato che non sono da attendersi rimbaldi rilevanti sull'economia reale da un taglio delle imposte che comunque va a beneficio dei redditi più alti e che da solo non muta le prospettive di investimento e di profitto delle imprese. Sofisticati stu-

di di macro economia comparata hanno già offerto la prova di queste affermazioni improntate a cautela e buon senso. Ebbene, invece di discutere di questi temi che riguardano come cittadini e come contribuenti si è scoperto che i tagli si possono chiamare «incrementi controllati», sulla base di un criterio detto di *based zero budget*; tecnici improvvisati hanno cercato di spiegare l'inspiegabile, mentre finalmente ci è stato chiarito che l'economia italiana si è presa... una pausa di riflessione, come del resto anche i cittadini, un poco stanchi.

Qualsiasi amministratore di Comune sa bene che quando imposta la previsione dell'anno successivo deve cercare di stabilire nel modo più preciso possibile come si chiuderà l'anno in corso. Ora, dire che, come indirizzo, si fissa un incremento percentuale tendenzialmente uguale per tutti i comparti di spesa è un'affermazione non irrazionale né particolarmente nuova quando si tratta di finanza pubblica: tuttavia la teoria e la pratica, anche quella anglosassone, suggeriscono che tale indirizzo deve poi essere calato in un lavoro analitico, trasparente e approfondito, prima con le amministrazioni, statali e decentrate (Regioni e Comuni in Italia) che gestiscono la spesa e poi con le istituzioni rappresentative (cioè i rappresentanti di noi cittadini) che devono modificare, talvolta, il contesto normativo. La questione cruciale sta nella ricostruzione della base sulla quale si applica questo incremento: dire che si incrementa la base meno del quadro tendenziale è un modo diverso (più elegante) di dire che si interviene per correggere e tagliare la tendenza. La scarsa chiarezza dei conti, fino all'operazione del Dpef 2005, sta proprio nella continua manipolazione delle tendenze e della gestione del bilancio in corso, anche in ra-

gione degli estesi e non controllabili poteri di compressione (del tutto provvisori) degli impegni e dei pagamenti che il governo si è auto assegnato col decreto «taglia spese».

Salvo ulteriori strappi istituzionali (decreti legge che cambiano le regole di formazione de bilancio) poco inglesi ma molto in linea con quanto è fin qui avvenuto, sarebbe necessario che in Parlamento fossero adeguatamente e per tempo affrontati i seguenti punti: le tendenze in atto nei grandi comparti di spesa dovrebbero essere accuratamente riesaminate a partire dalla base informativa fornita dal Governo; dovrebbero essere indicati gli strumenti (Bilancio, Finanziaria, altro) con i quali il Governo intende distribuire la correzione (o l'incremento controllato) nelle diverse aree; in via pur troppo ancora del tutto transitoria, occorrerebbe indicare la strumentazione, da concordare, in base al principio costituzionale di leale collaborazione (che non è proprio acqua fresca) con Regioni ed enti locali, per distribuire in modo equo lo sforzo di risanamento; occorrerebbero soluzioni che non scaricano la correzione sulla periferia, lavandose le mani dei costi; meglio sarebbe spostare quote di prelievo alle Regioni ed ai Comuni, chiarendo che la pressione fiscale statale diminuisce in modo corrispondente, a parità dunque di prelievo complessivo. Se si adottasse questo quadro metodologico, il discorso dell'incremento controllato e selettivo potrebbe avere una sua plausibilità, soprattutto se si riuscisse a dare un poco di corpo e sostanza alla tecnica (già prevista nel nostro ordinamento) che assegna ai centri di responsabilità amministrativa una quantità determinata di risorse per conseguire finalità ben definite. Amministrazione e finanza sono i due lati di una

stessa medaglia: se si migliora realmente la qualità dell'amministrazione pubblica, si rende la finanza più trasparente e controllabile. Ma tutto ciò implica la ripresa seria di un processo di rinnovamento, culturale e tecnico, dell'Amministrazione che richiede tempo, trasparenza e lealtà di intenti, soprattutto nei

confronti del Parlamento. *** Se si riuscisse ad organizzare la discussione intorno a questi assi tematici, adeguando i tempi e i modi della procedura, come del resto andrebbe fatto sulla base di una interpretazione ragionevole (la leale collaborazione) dei regolamenti

parlamentari vigenti, avremmo fatto una operazione di normalizzazione europea che vale molto più di tante «scosse» inesistenti e dannose per la salute della nostra economia e per la stessa coesione democratica, uscendo dalla retorica, peraltro tardiva, delle *best practises*.

Paolo De Ioanna

I ventidue firmatari del documento UN CONGRESSO DS APERTO CHE PARLI AL PAESE

invitano ad un confronto pubblico sul tema

**martedì 14 settembre 2004
dalle ore 10.30 alle ore 14.00**

presso la
Sala delle Colonne di Palazzo Marini
(Via Poli, 19 - Roma)

Interverranno
**Piero Fassino
Sergio Cofferati
Fabio Mussi**

ed altri esponenti politici e sindacali dei Ds e della sinistra